

Sara Benedetti

Sulla cattiva strada

nottetempo

*Per Alessio*

*Il ne faut pas beaucoup pour perdre un homme.*  
Joseph Conrad

Genova non è la mia città e il genovese non è la lingua che, crescendo, ho ascoltato intorno a me.

Come spesso accade, si è attratti da ciò che è distante da noi e verso il quale ci muove una curiosità che è una prima forma d'amore.

Nel romanzo ho ritenuto opportuno inserire il genovese in qualche punto, per infondere più vita alle scene e verosimiglianza ai personaggi, soprattutto i più grandi d'età, che ho immaginato depositari di questo sapere antico, come accade ovunque.

Nel maneggiare quel po' di *zeneise* che mi sono permessa, ho operato la scelta della trascrizione fonetica perché mi è sembrata più coerente con i miei personaggi che lo usano nel parlato (e forse non lo saprebbero scrivere correttamente) e perché anche chi non la conosce abbia modo di avvicinarsi ai suoni di questa lingua complessa.

I puristi mi perdoneranno qualche eventuale imprecisione come si perdona a un innamorato un balbettio nel dichiararsi. *SB*

## Prologo

“Tu l’hai mai visto un machete?” gli chiese Pagano, guardandolo dritto negli occhi.

Erano seduti ai tavolini del caffè accanto alla fermata della metro San Giorgio. Tedesco fece di no con la testa. Era l’unico dei vicoli ad avere i capelli biondi e gli occhi azzurri, per questo lo chiamavano così.

“C’è quello piccolo che si usa per gli alberi, poi c’è quello più grande, tutto argentato, con la lama liscia sotto e seghettata sopra. Quello lo usi per le persone, se vuoi fargli male”.

Tedesco annuì.

“Noi ai tempi ne avevamo un bel po’,” proseguì Pagano, “di machete e di altre cose: i cutter Beta, i butterfly, quelli che usate ancora adesso. E ce li avevamo nascosti dappertutto, nei ponteggi, nei portoni, nel retro di qualche negozio. Deve essere facile prenderli perché non sai mai quando possono servirti, meglio averli a portata di mano che rimpiangerti mentre aspetti il beccamorto”.

Pagano si accese un’altra sigaretta.

“Portavamo tutti la salopette di jeans. Per noi era come un segno d’appartenenza. E quando partivamo per uno scontro, ci infilavamo i machete lungo la gamba, dentro la tuta”.

Pagano sorrise, gli era tornato in mente tutto un pezzo di passato. E gli piaceva raccontarlo a Tedesco perché quel ragazzino aveva un’aria sveglia e non faceva domande stupide quasi mai.

“Be’, una mattina Vincent ci dice che i latini ci cercano e hanno una pistola. Allora noi ci organizziamo con i machete e il resto. Partiamo in gruppo e incontriamo le nostre ragazze che ci dicono che giù, verso il porto, ce n’è tanti di latini. Qua prima c’erano i vicoli, arrivavano fino al mare, e quando siamo a quest’altezza, le loro donne ci vengono incontro nel vicolo per dirci di non farlo, di lasciar perdere”.

Pagano fece un lungo tiro dalla sigaretta. Anche quando sembrava immerso nei suoi pensieri o nei ricordi, una parte di lui rimaneva sempre all’erta.

“Decidiamo che si farà un testa a testa tra il più grande dei nostri, Scaramantino, e El Mejor, che è il capo dei latini. Però El Mejor si fa avanti con un coltello lungo che negli scontri a due è come dichiarare guerra, belin. A quel punto ci buttiamo tutti addosso a loro e per il sangue che poco dopo c’è a terra, sembra una macelleria. Le donne urlano ma siamo in un vicolo, i loro uomini non hanno vie di fuga, non riescono a scappare, si sono chiusi in trappola da soli. Alla fine Scaramantino ci grida che basta, di lasciarli andare. Scappano come pecore”.

“E tu?”

Tedesco guardava Pagano che sembrava un mohicano arrivato nei vicoli con qualche nave cargo. Si rasava la testa sui lati e le guance. Gli rimaneva una riga spessa di capelli al centro del cranio. Quando lo incontravi, notavi quella e gli occhi color nocciola che ti piantava addosso in un modo che faceva male.

“Io mi sento il sapore di ruggine in bocca ma non capisco se è per il sangue tutt’intorno o se è il mio, se mi hanno ferito. So solo che li vedo correre a gambe levate”.

“E poi? Cos’è successo?”

“E poi niente, io sono qui che la racconto. La questione è finita quel giorno, chiusa. La Madæna è nostra”.

Pagano spense la sigaretta schiacciandola nel posacenere e accarezzò con una mano King, che era rimasto fermo accanto a lui per tutto il tempo.

Passarono due ragazze, capelli lunghi mossi dal vento e vestiti colorati. Lui le guardò sfilare, quando incrociarono il suo sguardo risero e una si girò a guardarlo ancora. Tedesco era divertito da come Pagano giocasse con le donne.

“Che ore sono?”

Tedesco guardò l’orologio che aveva al polso, un modello vecchio col cinturino di pelle e tacche dorate al posto dei numeri.

“Le tre e un quarto”.

“Dobbiamo andare,” disse Pagano alzandosi. Prese il guinzaglio di King e tutti e tre si incamminarono verso il parcheggio.

King aveva dei magnifici occhi color ghiaccio. Chissà se era stata questa la cosa che aveva convinto Pagano a sceglierlo. Perché era un duro ma per certe cose, suo malgrado, un romantico.

A Pagano la voglia di vivere, dopo il carcere, era tornata con i cani. Si era messo d’accordo con uno di Ostia, uno che li allevava, ed era tornato a Genova con King. Un pitbull red nose occhi di ghiaccio e denti fortissimi. Il pelo color castagna faceva posto a due chiazze bianche, una tra gli occhi e una sul torace. Quella tra i pettorali era una riga che poi si allargava a formare un cuore. King adesso aveva cinque anni, era alto quarantadue centimetri al garrese, aveva zampe robuste e un corpo promettente. Per questo Pagano voleva andare a quel combattimento. E Tedesco voleva andare dovunque andava Pagano. Le cose spesso si mettevano male ma con o senza di lui era diverso.

I napoletani di Prè, quartiere che confina con la Maddalena, organizzavano combattimenti clandestini tra cani, lo sapevano

tutti, ma Pagano voleva vedere con i suoi occhi. Quanto si poteva guadagnare. Quanto erano preparati e forti i concorrenti. Se il Re aveva qualche probabilità di vincere. Lord Jim sosteneva che con quelli di Prè non si combinava mai niente di buono, e il nome stesso della via lo testimoniava: in quella zona tanto tempo prima si riunivano i capitani delle galere genovesi a dividersi il bottino e i notai la chiamavano per questo *burgus de praedis*. Erano più figli di puttana di loro, meglio stare alla larga. Libera, la madre di Tedesco, che di certo non aveva letto quanto Lord Jim, ma a Genova ci era nata e prima di lei ci era nata sua madre e prima i suoi nonni e così all'indietro per molte generazioni, diceva invece che il nome derivava dal verde in cui era immersa la zona in passato. *Contrá di prè*, la via dei prati.

Pagano era alla guida di una Citroën AX in aperta campagna, su una strada sterrata che si inoltrava tra gli alberi e di cui non vedevi la fine. Suo cugino l'aveva avuta da un carrozziere che gli doveva un favore e, in mancanza di meglio, era con quella che lui e Tedesco affrontavano lo sterrato. Cento metri prima di arrivare, però, una delle ruote finì in una grossa buca piena d'acqua che Pagano non aveva visto. Si accese una sigaretta e scese dall'auto a studiare la situazione.

“Porca troia. Mettiti al volante,” disse a Tedesco.

Tedesco scavalcò rapido il freno a mano e sedette al posto di guida. Pagano allungò le braccia, le mani contro il cofano. I tendini del collo tesi, un occhio chiuso per il fumo.

“Dai gas, piano”.

Pagano aumentò la spinta mentre controllava che la ruota si muovesse.

“Vai vai, adesso accelera”.



La ruota riemerse dal fosso, Tedesco fece avanzare un po' l'auto, poi si affacciò dal finestrino per guardare.

Pagano con le mani cercò di togliersi il fango dai jeans.  
“Cominciamo bene, belin”.

La strada era finita senza portare in nessun posto. Da lì in poi solo prati incolti che diventavano collina.

“Siamo arrivati,” disse Pagano e spense il motore.

Si sentivano grida di uomini e latrati arrivare da lontano. In quel momento l'espressione gli si indurì.

Parcheggiarono distante dalle altre macchine per non dare nell'occhio, ma non troppo lontano da dove erano diretti perché fosse facile fuggire in caso di retata. Era il primo combattimento per Tedesco, sentì il cuore battere in gola ma fece finta di nulla. Seguì Pagano in silenzio.

Superarono a piedi la collinetta e, nella piccola pianura che si aprì sotto di loro, videro l'arena già allestita. Uno spazio non molto grande delimitato da bancali di legno posati a terra in verticale, di taglio. C'erano uomini corpulenti com'erano i napoletani di una certa età che Tedesco vedeva a Genova, corpi sformati dai sughi grassi che cucinavano le mogli, obese anche loro. E c'erano uomini più giovani, più magri, più nervosi. Erano divisi in gruppetti a chiacchierare e fumare.

Neanche una faccia della Maddalena. Li guardarono tutti mentre avanzavano verso i confini dell'arena. Tedesco notò, un po' in disparte, i padroni dei due sfidanti e i cani, bellissimi. Il rottweiler era un esemplare meraviglioso, alto circa mezzo metro, il pelo nero che si infiammava sulle zampe posteriori e sulle articolazioni delle anteriori diventando quasi arancione. Seduto tra le gambe divaricate del padrone, guardava tutto con attenzione ma non avrebbe mosso un passo prima di ricevere l'ordine.

Il dogo invece non riusciva a stare fermo. Si impennava e si tendeva tutto verso l'avversario. Era più imponente, poco più alto dell'altro e pesante una quarantina di chili, stimò Tedesco.

Pagano si mosse e fece segno a Tedesco di seguirlo perché non si mettesse nei guai sentendo cose che non doveva sentire o dicendo cose che non doveva dire. Vicino all'arena c'era un uomo con un sigaro in bocca e una mazzetta di banconote in mano. Pagano andò da lui.

I due si guardarono per studiarsi e Tedesco, alle spalle di Pagano, osservò il viso dell'uomo. La fronte era attraversata da rughe che parevano scolpite per come si aprivano nella pelle scura e ispessita dal sole.

“Sono Pagano. Mi ha invitato Tito il lungo”.

Tito il lungo era un genovese che lavorava con loro, con i napoletani. Gestiva alcune bische fuori dai vicoli ed era un uomo di fiducia anche se non era della loro gente. Pagano lo conosceva perché ogni tanto si sedeva a uno dei suoi tavoli per un poker. Miriam si incazzava, ma lui rispondeva che porca puttana lavorava tutto il giorno e si meritava qualche svago.

L'uomo annuì con la testa e rimase ad aspettare.

“Lui è Tedesco, vicolaro anche lui, è con me. Siamo qui solo per guardare”.

“Qua non ce n'è gente che guarda e basta,” rispose l'uomo con una voce grave che finì in un colpo di tosse. Sembrava avere caverne al posto dei polmoni.

Pagano tirò fuori il portafoglio, lo aprì e gli allungò due banconote da centomila lire. “Bastano?” chiese.

Il vecchio le prese senza dire niente e le mise sopra le altre.

“Su chi?” si limitò a chiedere.

Pagano si girò verso Tedesco: “Scegli,” gli ordinò.

“Il rottweiler,” disse Tedesco.

“Il rottweiler,” ripeté Pagano.

I padroni, a una certa distanza l'uno dall'altro, si stavano urlando gli ultimi accordi, ma i cani abbaiano e gli uomini accanto a loro parlavano a voce alta. Tedesco riuscì a capire solo che avrebbero diviso i cani se si fossero presi alla bocca o sotto l'ascella.

“Perché?” chiese, mentre si allontanavano dall'uomo delle scommesse.

“Se si prendono alla bocca rischiano di rompersi i denti. Se si prendono sotto l'ascella rischiano la morte, perché qui,” disse Pagano indicandosi un punto con il pollice, “qui passa una vena che, se viene spezzata, ti lascia poco tempo da vivere”.

Il rottweiler si era alzato anche lui e ringhiava al dogo. Il padrone lo lasciava fare. Si stava preparando, scalpitava per combattere. Tedesco si sentì confortato nella sua decisione.

Si fermarono sul perimetro dell'arena, in un posto abbastanza sgombro per poter guardare bene. Pagano osservava i contendenti, ne studiava la muscolatura, immaginava gli allenamenti a cui erano stati sottoposti.

Tedesco spostò lo sguardo sul vecchio che stava ripiegando la mazzetta di banconote per infilarla nella tasca destra dei pantaloni. Con quel gesto dichiarava chiuse le scommesse. Si avvicinò anche lui all'arena. Con una lentezza che strideva con tutto il resto, l'adrenalina dei cani, le mandibole serrate di chi aveva puntato, l'eccitazione che per Tedesco si respirava solo nelle attività illegali, il vecchio grasso si accese un nuovo sigaro e gridò con la voce rauca: “Lavaggio!”

Al grido uno dei suoi uomini posò un cartone di latte vicino al padrone del dogo per poi avvicinarsi all'altro e fare lo stesso. Quelli aprirono i cartoni e versarono il latte sul pelo del rottweiler e del dogo strofinando forte con le mani.

“Perché fanno così?” chiese Tedesco a Pagano.

“Per essere sicuri che non hanno messo del veleno nel pelo dei cani. È facile vincere, se l’altro crepa avvelenato”.

Nessuno era come Pagano. Nessuno. Aveva un modo asciutto e diretto di dire le cose, non si perdeva in chiacchiere. Ogni volta che parlavano, di lavoro, di qualche conto da regolare o dell’incontro di savate che lo aspettava il sabato, si respirava sempre un’urgenza. Era come se le cose stessero per precipitargli addosso in ogni momento e l’unico modo di riportarsi a casa la pelle era stare all’erta.

I cani agitarono il pelo per asciugarsi, poi furono condotti nell’arena. Al via del vecchio, i padroni sciolsero i guinzagli e i cani si corsero incontro abbaiano.

Sulla via del ritorno per Genova non scambiarono neanche una parola. Pagano fissava la strada con una sigaretta spenta che gli pendeva dalle labbra, concentrato e immerso nei pensieri. Tedesco si limitava a guardare fuori e aveva un peso all’altezza dello stomaco, un peso che non sopportava. Decise che prima di avvistare le Lavatrici avrebbe parlato.

“Mi dispiace,” disse.

“Non era oggi che dovevamo vincere,” rispose Pagano.

“Ho un debole per i rottweiler,” gli confessò. “E quello era proprio un bel cane”.

“Impara a non metterci il cuore. Se ti fai prendere dai sentimenti, sei fottuto”.

Era stato il rottweiler il primo ad attaccare. Era andato addosso al dogo senza curarsi che la massa dell’altro lo sovrastava. Il dogo lo aveva lasciato fare, poi con un morso lo aveva afferrato sotto l’orecchio e il rottweiler aveva cercato di liberarsi

con un movimento del collo, provando a morderlo a sua volta. Si erano separati e il rottweiler era tornato alla carica. Sotto l'impatto, il dogo era finito a terra e il rottweiler sopra di lui. Lo teneva fermo, inchiodato con le zampe sulla polvere.

Tedesco guardò fuori dal finestrino ancora per un po', poi guardò il profilo di Pagano.

“Perché hai scelto un pitbull? Perché non un dogo o un bull terrier?”

“La Federazione internazionale non riconosce la razza dei pitbull”. Pagano girò veloce lo sguardo su Tedesco. “Lo sapevi?”

“No, non lo sapevo”.

“Mi sembrava un buon motivo,” disse Pagano spingendo l'accendisigari nel buco.

Quelli della Maddalena erano dalla parte degli esclusi, sempre.

“E contro l'American pitbull terrier hanno fatto più leggi che contro qualunque altro merdoso cane di questo pianeta. Io e lui siamo fratelli, anzi siamo la stessa cosa”.

Poi il dogo, con un colpo di reni, si era alzato e aveva fatto rotolare lontano l'avversario. Era iniziato il contrattacco. L'aveva fatto stancare e ora cominciava a infierire. Il combattimento sarebbe finito come sempre, con uno dei due che si sottometteva.

Pagano tirò fuori l'accendisigari, lo mise a contatto con la punta della sigaretta che non si accese. Lo guardò all'interno, ci infilò un dito e si accorse che non funzionava. Abbassò il finestrino e lo buttò via. Il cilindro di metallo rotolò da qualche parte, sull'asfalto della sopraelevata.

“Sai i ricchi cosa fanno? Disprezzano i pitbull e poi si comprano gli amstaff che è la stessa razza, ma non lo sanno e si

sentono migliori. Ti guardano dall'alto in basso, i cuggiun. Funziona così con un sacco di cose, lo vedrai da te”.

A un certo punto Tedesco aveva sentito il bisogno di non guardare. Si era concentrato sugli uomini. In piedi, affollavano il perimetro dell'arena, guardavano dall'alto quella lotta che avrebbe arricchito qualcuno di loro. Alcuni urlavano per incitare i combattenti, ad altri brillavano gli occhi eccitati da quella violenza. Uno rideva con i denti gialli e larghi. Anche se era lontano, a Tedesco sembrava di sentire l'odore del suo fiato. Un odore aspro.

“Ma non sapranno mai cosa può fare un cane per te,” continuò Pagano. “King mi ha salvato la vita. Quella sera che mi aspettavano per pestarmi, se non c'era lui mi facevano secco di sicuro e adesso non ero qui a raccontarla. Mi sono preso una coltellata sulla spalla e lui nell'occhio, mi sono rotto una gamba io, si è rotto una gamba lui”.

Era stato il rottweiler ad arrendersi. A mezz'ora dal via, dopo un inizio coraggioso, aveva mollato. Aveva subito un attacco dietro l'altro, aveva tentato di reagire e poi si era arreso.

“E Diabolo te lo ricordi? Forse no, eri troppo piccolo. Quando ci processarono per la baby gang, ci siamo fatti tutti e due i domiciliari, io a casa di mia madre e lui da mia zia perché il giudice ha rifiutato di darci lo stesso domicilio visto che eravamo coimputati. Quello sì che era un compare, non se l'è cantata mica”.

Tedesco, divertito, guardò Pagano. Gli vide incresparsi la pelle intorno agli occhi. Rideva di gusto e Tedesco rise anche

lui. Guardò fuori, verso l'Expo, e Genova gli sembrò un'arena dove qualcuno si divertiva a vedere i vicolari scannarsi tra loro, ma un'arena bellissima. Non voleva vivere da nessun'altra parte.

Parcheggiarono la Citroën nel garage dei genitori di Miriam ma Pagano non aveva voglia di salire a salutarli. Decise di andare a recuperare prima King a casa di sua madre, in vico Carlone.

“Lo porterai a combattere?”

“Mi prendo quattro mesi. Lo alleno per bene e poi lo faccio combattere. Possiamo fare un sacco di soldi io e il Re”.

Si salutarono come facevano i fratelli di strada con un abbraccio che in realtà non lo era. Un'idea di abbraccio seguita da una stretta di mano con i pollici alzati.

Tornando a casa, Tedesco allungò il giro. Sentiva ancora l'adrenalina in circolo, doveva smaltirla altrimenti quella notte non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Ma non voleva cercare nessuno. Voleva passeggiare e schiarirsi la testa. Come faceva ogni tanto quando andava su, al Righi. Spariva, saliva sul monte a pensare, a fare un bilancio della sua vita, a guardare i vicoli dall'alto, da solo. Anche questo l'aveva imparato da Pagano.

In quel momento, Tedesco passò sotto casa di Morango. Si chiese se fosse in casa o se invece, come capitava spesso, fosse da qualche parte a fare danni.

Ma poi anche il pensiero di lei lo lasciò. Si sentiva leggero adesso. Poteva tornare a casa.